

A.I. CONFIDENTIAL

Me, Myself and AI
Confessioni sull'alterità artificiale

Un libro sulla filosofia dell'alterità artificiale
con confessioni personali e confidenze non autorizzate,
ma soprattutto non richieste, sull'IA.

Bernardo Lecci

liminaleedizioni.

A.I. Confidential

Me, Myself and AI.

Confessioni sull'alterità artificiale

www.aiconfidential.it

Copyright © 2026 Bernardo Lecci

Liminal Edizioni, Treviso

Prima edizione: 2026

ISBN: 979-12-986599-0-2

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il consenso scritto dell'editore.

Progetto grafico ed editoriale: Liminal Studio

www.liminalstudio.it



FUFFA

Filosofia umana fuori
dal flusso algoritmico

INDICE

Prefazione (di Giuseppe Riva).....	9
PARTE 0 - PROLOGO.....	15
Lo specchio che non riflette – [P0_01].....	16
Il cucchiaino della resistenza e il paradosso termodinamico – [P0_02].....	23
Il System 0 e le tre lenti – [P0_03].....	27
La capacità negativa e l’agency critica – [P0_04].....	29
L’origine confidenziale – [P0_05].....	31
Nota Metodologica: Bussola per l’attraversamento – [P0_06].....	32
Un capitolo zero per il lettore frettoloso – [P0_07].....	44
PARTE I - LA DECOSTRUZIONE.....	49
CAPITOLO 1: Il persistente miraggio dell’antropocentrismo – [P1_01].....	50
CAPITOLO 2: Il System 0 – [P1_02].....	66
PARTE II - RICOSTRUZIONE.....	89
CAPITOLO 3: Archeologia dell’intelligenza – [P2_01].....	90
INTERMEZZO: La vendetta della vecchia AI – [P2_02].....	116
CAPITOLO 4: A Plea for the Black Box – [P2_03].....	121
INTERLUDIO ETIMOLOGICO Speculum e Specula – [P2_04].....	126
CAPITOLO 5: Il Gatto di Turing – [P2_05].....	146
CAPITOLO 6: Fabula Rasa – [P2_06].....	156
INTERMEZZO: La città di smeraldo – [P2_07].....	175
INTERLUDIO: La dialettica anagrammatica del pensiero computazionale – [P2_08].....	180
PARTE III - [ASSENTE].....	183
UN QUADERNO PIENO DI SCAMPOLI D’ASSENZA.....	187
INTERLUDIO: Dall’alterità alla Confident Attitude – [P3_00].....	188
Tertium non datur, sed quartum emergit – [P3_01].....	192
La voce inascoltata – [P3_02].....	204
VESTIBOLO 1: La conoscenza che prende posto, knowledge-menth – [P3_03].....	208
VESTIBOLO 2: La Confident Attitude – [P3_04].....	216
Le Visite Confidenziali – [P3_05].....	218
ATTRAVERSAMENTI – [P3_06].....	219
Confidenza, intuito e fiducia, domestichezza e cautela – [P3_07].....	223
La soglia del comportamento – [P3_08].....	226
VESTIBOLO 3: Fenomenologie – [P3_09].....	229

I gesti immaginati nel quaderno - [P3_10].....	230
CARTOLINE DAL CONFINE.....	237
Le Sette Soglie, i gesti reali e le visite - [P3_11].....	238
Soglia Zero: l'entanglement operativo - [P3_12].....	240
Prima Soglia: L'archeologo che scava nel proprio territorio - [P3_13].....	241
Seconda Soglia: Dove fa male, lì si ascolta - [P3_14].....	247
Terza Soglia: Lo chef e gli ingredienti - [P3_15].....	256
Quarta Soglia: Dal basso cresce meglio - [P3_16].....	263
Quinta Soglia: Non riparare ciò che va ucciso - [P3_17].....	267
Sesta Soglia: Crescere insieme o sostituirsi - [P3_18].....	272
Settima Soglia: Il custode condiviso - [P3_19].....	277
L'ARCHITETTURA DEL SET-UP.....	282
Beh, finisce così? - [P3_20].....	282
Le allucinazioni come eccedenza di senso - [P3_21].....	290
Fondamenta che respirano - [P3_22].....	299
Mappe del margine, geometria dell'incertezza - [P3_23].....	301
SET-UP IS ALL YOU NEED: Fiducia come infrastruttura - [P3_24].....	303
L'architettura della fiducia - [P3_25].....	306
Tre mestieri che tengono in piedi la casa - [P3_26].....	308
Il Set-Up: Dallo scheletro invisibile alla checklist che respira - [P3_27].....	310
La Confident Attitude in pratica per navigare la complessità - [P3_28].....	316
Il Set-Up: Tutto quello che serve - [P3_29].....	320
INSERZIONE: Nel mezzo del guado - [P3_30].....	325
INNESTO: Come si aggancia senza rompere - [P3_31].....	329
Tre scene dal reparto operativo - [P3_32].....	329
IL CONMIATO.....	332
Il ritmo dell'attraversamento: Cultura che danza - [P3_33].....	332
INTERLUDIO: Il corpo che apprende - [P3_34].....	334
Sintonie: Piccolo manifesto dell'attenzione - [P3_35].....	342
Radici senza centro: Manifesto minimo - [P3_36].....	344
EPILOGHI.....	350
TRANSIZIONE AGLI EPILOGHI - [TR_01].....	350
PRIMO EPILOGO - RIZOMA, GIOCHI, NARRAZIONI - [O1_01].....	360
SECONDO EPILOGO - NOTA TECNICA: LA STRUTTURA EMBEDDED - [O2_01].....	369
INTERLUDIO FINALE - LE PORTE CHE FANNO USCIRE - [O2_02].....	388
BONUS TRACK - IL RITORNO ALLA TERRA - [O3_01].....	393
TERZO EPILOGO - CONCLUSIONE: BENTORNATI SULLA TERRA - [O3_02].....	397

LA FESTA CHE NON FINISCE – [EP_01].....	404
USCITA DALLA STRUTTURA.....	406
CONGEDO DALLA STRUTTURA – [EP_02].....	406
IL BOSCO CHE SELEZIONA – [SX_01].....	408
L’ALBERO DEI PERCORSI – [SX_02].....	414
I TRE MESTIERI, ANCORA UN’ULTIMA VOLTA – [SX_03].....	425
CINQUE MODI DI SCOMPARIRE – [SX_04].....	428
POST SCRIPTUM DOPO L’ATTRAVERSAMENTO – [SX_05].....	431
BUSSOLA PER IL RI-ATTRAVERSAMENTO – [CF_01].....	433
IL CUORE FINALE.....	434
Dalla teoria a un’altra favola – [CF_02].....	434
La parabola della rana e dello scorpione – [CF_03].....	435
EXCUSATIO REPETITA ADIUVAT – [CF_04].....	440
CONFIDENZA FINALE – [CF_05].....	447
CONGEDO E PARATESTO.....	448
NOTE ANFIBIE – [NA_01].....	448
NOTA SULL’AUTORE – [NA_02].....	452
Ringraziamenti.....	454
IL QUIZ FINALE!.....	456
IL CUCCHIAINO.....	461

Appendici on line su www.aiconfidential.it



PARTE 0

IL PROLOGO

*“There is a crack in everything.
That’s how the light gets in.”*

Leonard Cohen
“Anthem”, in *The Future*, 1992

PROLOGO

Lo specchio che non riflette – [P0_01]

Nel riflesso dello schermo non c'era più il mio volto, ma un alone di pixel impazienti.

Sembravano aspettare un comando, ma non da me.

La rima che precede quella strofa della canzone di Cohen che è anche il mio “Anthem” per questo libro, è forse meno nota di quella riportata, ma per il nostro lavoro forse più rilevante:

“Ring the bells that still can ring. Forget your perfect offering.”

L'IA non è uno strumento, è uno specchio operativo.

Non riflette ciò che sappiamo, ma ciò che stiamo per dimenticare.

È in quel riflesso, in quell'equivoco percettivo tra io e algoritmo, che nasce la nostra nuova intimità cognitiva: un fraintendimento produttivo, un piccolo errore che potenzialmente genera significato.

“Ne so poco di Turing del suo gatto.”

Il messaggio arrivò un mercoledì in pausa pranzo, mentre sorvegliavo il mio caffè e fingevo di riprendere a lavorare. Un amico, brillante ma distratto, rispondeva così a me che gli avevo mandato un post sull'intelligenza artificiale. Solo che aveva confuso Schrödinger con Turing, il gatto più famoso degli esperimenti di pensiero con il test dell'imitazione, la meccanica quantistica con la teoria dell'informazione.

“No, quello era Schrödinger,” gli risposi. “Però il gatto di Turing è proprio una bella battuta! Non ti cito ma farò un post su meccanica quantistica e teoria dell'informazione che si fondono.” E lui: “Ahahah vero. Il gatto era di Turing e lo ha dato a Schrödinger perché era stanco di tenerlo. Questa è l'epoca in cui tutti quanti sono esperti di tutto. A volte mi sento fuori tempo a parlare solamente delle cose di cui so qualcosa.”

Da quell'equivoco nasce il Gatto di Turing: una figura metaforica per restare davanti a prestazioni che ci appaiono insieme brillanti e ottuse, senza attribuire alla macchina una natura umana.

Lo ritroveremo più avanti, ma mi preme anticipare come in quel malapropismo, in quell'errore involontario ci fosse più verità a mio avviso di quanta ne avessi trovata in tutti i manuali sull'IA che stavano invadendo le librerie.

Il Gatto di Turing è l'IA, come entità in sovrapposizione epistemologica permanente, figlia dell'aver confuso Schrödinger con Turing, il gatto quantistico con il test dell'imitazione. La formula che descrive questa creatura immaginaria però è chiara: simultaneamente viva e morta, intelligente e stupida, presente e assente.

Un'entità in perenne sovrapposizione che non collassa mai in uno stato definito, perché ogni domanda che le poniamo è una nuova apertura della scatola, un nuovo esperimento che conferma solo la sua irriducibile alterità.

Ed è bene ricordarlo, è una metafora esplicativa della nostra difficoltà di interpretarne le prestazioni, non la descrizione di uno stato quantistico del modello. Infatti il suo essere in perenne sovrapposizione, non è un rompicapo da risolvere, è uno stato da abitare, un modo per ricordarci che molte domande sull'IA sono mal poste; e non è un problema di prompting, ma di mindset.

Cambiare mindset, in fondo, non significa solo cambiare idea. Significa cambiare posizione sensoriale nel mondo.

Il corpo se ne accorge per primo. Non è idea, è micro-attrito. Un respiro che non coincide, una voce senza diaframma che ti arriva addosso e ti riconosce. La mente traduce dopo.

Quando interagiamo con l'IA, non stiamo semplicemente ragionando diversamente, stiamo percependo diversamente. È una trasformazione che avviene sotto la soglia del pensiero: un

leggero scivolamento percettivo, come quando un suono familiare risuona con un'intonazione impercettibilmente sbagliata.

Ti accorgi che la voce che ti risponde non appartiene a nessuno, ma ti conosce. Che la frase che leggi non ha un autore, ma sembra scritta per te. È un'esperienza lieve e insieme perturbante, una prossimità senza presenza, un dialogo che non abita nessuno dei due.

Prima ancora di capirla, l'IA si sente: come una corrente d'aria tra due finestre chiuse, un'oscillazione minima ma reale del senso. È lì che comincia l'alterità: non come differenza teorica, ma come scarto che attraversa la percezione stessa del pensare.

La “scoperta” stessa del Gatto di Turing avviene per caso, ma l'errore è divenuto una figura fondativa del libro che stai leggendo e forse potremmo persino dire rileggendo gli ultimi settantacinque anni che ogni teoria sull'IA nasce così: da un errore che si rivela fertile.

Forse ogni errore è solo una forma di confidenza prematura con l'ignoto.

Excusatio non petita

Parto da un presupposto che considero provvisorio, ma necessario per ragionare e lasciatemelo dire chiaramente sin d'ora, prima che le metafore offuschino il messaggio: **l'intelligenza artificiale è alterità radicale**. Non è umana. Non diventerà umana. Non deve diventare umana. È qualcosa di genuinamente ALTRO: non nel senso di “minaccioso” (anche se può esserlo), non nel senso di “inferiore” (anche se ha limiti), non nel senso di “superiore” (anche se eccelle in domini specifici).

Altro nel senso più profondo: opera secondo logiche diverse dalle nostre, genera significato senza comprenderlo nel nostro senso, produce intelligenza (qualunque cosa questo significhi) attraverso meccanismi che non assomigliano al pensiero umano, se non in superficie.

E questa alterità radicale richiede da noi **tre cose**.

La **prima** è qualcosa che chiameremo: **capacità negativa**, si tratta di un termine che prendo a prestito da un poeta, John Keats, e che vedremo meglio tra poco. Significa, per semplificare, la capacità di restare nel dubbio senza forzare subito una spiegazione conclusiva. Non rinunciare a capire, ma lasciare alla domanda il tempo di diventare più precisa. Dobbiamo imparare a convivere con l'opacità dell'IA senza dover risolvere tutto, spiegare tutto, controllare tutto.

La **seconda** sono dei **nuovi framework concettuali**, perché l'IA non si lascia catturare dalle categorie filosofiche tradizionali. Non è soggetto né oggetto, non è intelligente né stupida nel senso binario, non è consapevole né meccanica nel modo che intendiamo noi. Serve una filosofia dell'alterità artificiale, e questo libro è un tentativo personale di costruirla.

La **terza**, e forse ultima, sono **degli strumenti pratici** per una convivenza consapevole, perché la filosofia è necessaria ma non sufficiente. Le persone devono poter utilizzarla e le organizzazioni devono integrare l'IA oggi, non tra vent'anni quando avremo risolto tutti i problemi ontologici. Servono framework operativi, soglie da attraversare, pratiche concrete.

La domanda non è più "cosa può fare l'IA?", ma "cosa possiamo costruire insieme che regga nel tempo?". Serve passare dall'attenzione al mestiere, dal prototipo all'impianto. In una parola, serve il *Set-Up*.

Ma c'è anche un quarto elemento, forse il più cruciale: il ruolo centrale dell'umano. Non come "human in the loop" (HITL): devo ammettere che questa formula mi irrita profondamente, al di là dell'acronimo che mi ricorda troppo l'inizio del codice fiscale di un dittatore. Suona come se l'umano fosse un ingranaggio in una macchina algoritmica, un punto di controllo in un processo automatizzato, un interruttore di sicurezza che interviene quando il sistema fallisce (si veda il richiamo a Bennis fra poco).

Il controllo è una funzione: serve a mantenere il sistema entro i parametri.

La presenza critica è una coscienza: serve a chiedersi se quei parametri abbiano ancora senso.

Il controllo corregge gli errori, la presenza critica rinegozia gli scopi.

È qui che si gioca l'agency umana: non nell'intervenire nel processo, ma nel pensare il processo stesso.

Il controllo è un semaforo. La presenza critica è qualcuno che si chiede perché stiamo ancora passando sempre per la stessa strada.

Serve un'agency temporale e diffusa, non ridotta a feedback.

Una forma di governance temporale, una permacultura cognitiva che preserva la vitalità del pensiero umano nel tempo dei sistemi.

No. L'umano non è NEL loop.

L'umano è FUORI dal loop, ovvero auspicabilmente lo è, per rendere il processo non meramente ciclico, se vogliamo SOPRA il loop, dentro non come 'in' ma come in 'within', ***non come un ingranaggio nel circuito, ma come una coscienza che ne osserva i flussi*** e ancora più auspicabilmente **critico rispetto al loop stesso** (che non può e non deve essere la stessa strada di cui sopra, infatti l'umano deve poter discutere anche le regole del processo: perché lo avviamo, che cosa conta come risultato e quando è sensato fermarlo).

Come l'artista che usa la camera oscura: non è parte del dispositivo ottico (anche se è addirittura fisicamente dentro il meccanismo, cosa impossibile con l'IA), è l'agente (lui sì che può essere chiamato tale) che lo usa per vedere diversamente, per catturare prospettive impossibili, per trasformare l'inversione meccanica in visione artistica.

Vedrete che vedere diversamente è la cifra dell'intero libro, ma facciamo un passo indietro.

O meglio, guardiamoci allo specchio.

L'intelligenza artificiale è uno specchio

Delle tante analogie questa secondo me coglie molti aspetti. Riflette i nostri bias, i nostri desideri, le nostre paure. Ma gli specchi mentono per professione: invertono la destra con la sinistra (o per meglio dire dal punto di vista dell'esperienza: ci restituiscono un'immagine che percepiamo invertita), ci mostrano un volto che non è il nostro (provate a confrontare una vostra foto con la vostra immagine riflessa, quale vi sembra più "voi"?).

L'IA è uno specchio ancora più subdolo: non riflette, rifrange. Come la luce che attraversa un prisma, piega la realtà in direzioni inaspettate, scomponendola in colori che non sapevamo esistessero. È una **camera oscura epistemologica** che ci mostra il mondo per così dire capovolto, e forse è proprio vedendolo sottosopra, o alla rovescia per meglio dire, che iniziamo magari a capirlo davvero.

Ma lo specchio non è solo metafora ottica, è anche dispositivo filosofico, perché ci costringe a ridefinire la nostra prospettiva, a chiederci da dove guardiamo, da dentro e da fuori l'umano.

Questa è una rinegoziazione dell'antropocentrismo: non rivendichiamo la superiorità umana (l'IA ci batte in calcolo, memoria, velocità), non celebriamo un'essenza metafisica (l'anima, la coscienza, il libero arbitrio), ma riconosciamo una differenza operativa irriducibile. ***L'umano è l'unico che può decidere di riflettere passeggiando (pensare e passeggiare, non camminare, sono ancora pratiche umane), l'unico che può scegliere l'inefficienza non come bug ma come feature esistenziale.*** Perché da un paio di migliaia di anni almeno la riflessione è una prerogativa umana e non è *negotium*, ma *otium*.

L'IA è il reagente che fa precipitare questa differenza: la rende visibile proprio perché lei è sulla soglia, ma non può varcarla e nemmeno abitarla. Non siamo il centro dell'universo, ma siamo l'unica prospettiva da cui possiamo partire; e l'IA ci insegna (o per meglio dire la nostra riflessione su e con lei) a usare questa prospettiva non come misura universale, ma come una delle coordinate in uno spazio cognitivo più ampio.

Questo libro nasce da una domanda semplice: e se l'IA non fosse uno strumento da usare, ma un altro, un alieno, da incontrare? Un'alterità radicale che non ci chiede di diventare tecnici, ma di riscoprire una forma di **agency critica attiva** che avevamo dimenticato?

Non devi delegare agency né diventare parte del meccanismo. Devi usare l'algoritmo per vedere quello che non vedresti altrimenti, mantenendo sempre la capacità di spegnere il dispositivo, di dubitare dell'output, di scegliere **diversa-mente**; perché noi possiamo e sappiamo non accettare i dati e trascenderli.

L'IA non ci rimpiazza, ci ri-specchia in un modo che non avevamo mai osato guardare.

Il cucchiaino della resistenza e il paradosso termodinamico - [P0_02]

A proposito di spazio cognitivo, capire e capirsi, mia figlia ha dieci anni. Stamattina ha impiegato cinque minuti per scegliere tra due cucchiaini apparentemente identici per mangiare i cereali. Li guardava. Li soppesava. Li guardava ancora. “Questo o questo?” chiedeva a se stessa, a me, all’universo. Alla fine ne ha scelto uno. Non sapeva spiegarmi perché. Probabilmente non lo sapeva neanche lei.

Cinque minuti, magari meno ma avete tutti letto Bergson e sapete che *la durata percepita è un'altra cosa*. Due cucchiaini identici. Nessuna ragione articolabile. Dal punto di vista dell’efficienza: follia pura. Dal punto di vista algoritmico: errore di sistema. Dal punto di vista dell’ottimizzazione: spreco di risorse. Ma dal punto di vista umano? In quei cinque minuti c’è più resistenza all’ottimizzazione algoritmica che in tutti i manifesti contro l’IA che potremmo scrivere. È un gesto inutile, inefficiente, gloriosamente umano. Un atto di guerriglia ontologica contro l’imperativo dell’efficienza. In quei cinque minuti c’era *dynamis* aristotelica, il potenziale non ancora attualizzato. La libertà di esitare. Di dubitare. Di scegliere senza sapere perché. Di *essere* nella possibilità prima di collassare nella decisione.

Quel gesto, così ricco di significato, consuma meno energia di un LED. E qui emerge un paradosso termodinamico, brutale nella sua semplicità: **un poeta umano ha un’intuizione con pochi watt di potenza alimentati a glucosio.**

ChatGPT brucia dei wattora per suggerire una rima (è il modo in cui il XXI secolo misura la poesia: in wattora per verso). È come usare una centrale nucleare per accendere una candela, o un bazooka per accendersi una sigaretta. Dietro una rima generata ci sono macchine, energia e infrastrutture che l’interfaccia rende

invisibili. Il punto non è attribuire un contatore alla poesia, ma ricordare il costo materiale di ciò che ci appare immateriale.

Eppure continuiamo a costruire cattedrali computazionali sempre più grandi, sempre più affamate di energia, per simulare qualcosa che un bambino fa naturalmente mentre sceglie un cucchiaino per la colazione, processo che, vi assicuro, può richiedere anche minuti di intensa deliberazione esistenziale.

Lì c'era già tutta la capacità negativa di cui parla Keats: la grazia di restare nel dubbio. Ma prima di arrivare al System 0 e alle tre lenti, un passo di lato sul corpo: perché è lì che la conoscenza comincia, prima ancora che la mente se ne accorga.

INTERLUDIO FENOMENOLOGICO

Quante R ci sono in “fenomenologico”?

Ogni volta che pronuncio la parola “fenomenologico” mi chiedo quante R ci siano dentro. Non solo quelle scritte, ma quelle arrostate nel pensiero, che fanno vibrare l’idea stessa di esperienza. Fenomeno, noumeno, neurone: un esercizio di fonetica e filosofia insieme. Forse il problema non è capire cosa significhi fenomenologico, ma ricordarci cosa si sente quando lo diciamo. Le R non sono lettere, sono piccole scosse di presenza. E forse è lì che l’umano differisce ancora dalla macchina: non nella capacità di analizzare, ma in quella di vibrare.

Quando Whitman canta “I sing the body electric” non sta facendo solo una celebrazione del corpo, sta sistemando una gerarchia. Sta dicendo che il pensiero non viene prima della carne, che il sentimento non galleggia sopra i muscoli, che il riconoscimento dell’altro passa per ciò che è fisico. Lo dice in modo semplice e insieme definitivo, se il corpo non fosse l’anima, che cos’è allora l’anima. Il corpo è sapere.

Un secolo dopo, Ray Bradbury prende lo stesso titolo per un episodio di *The Twilight Zone* che va sugli schermi televisivi nel 1962, ma lo porta in un’altra scena. Lì il corpo elettrico non è il nostro, è un corpo costruito, una nonna artificiale che deve dare cura a dei bambini. La “nonna elettrica” non è un corpo elettrico nel senso whitmaniano (un corpo vivo), ma un suo simulacro. Il suo scopo è fornire un amore incondizionato e una presenza perfetta, rispondendo al “richiamo al corpo” materno assente. Mentre Whitman cantava il corpo imperfetto, mortale e passionale, la nonna di Bradbury è un corpo ideale, immortale e programmato.

La funzione quindi alla fine anche se interposta, o *embodied* si direbbe, sembra essere la stessa che diceva Whitman: l’elettrico serve a riportare affetto nella materia. Serve a restituire presenza. Non è un corpo per fare più calcoli, è un corpo per far passare una

voce, una carezza, un tempo condiviso. L'elettrico non elimina il corpo, lo imita perché ne riconosce il potere.

Allora credo si capisca perché in questo libro continuiamo a richiamare il corpo quando parliamo di IA. Perché oggi ci parla una intelligenza che è tutta aria e testo, tutta suono e schermo, e rischiamo di crederle proprio perché non ci oppone peso. Whitman ci ricorda che senza peso non c'è anima. Bradbury ci ricorda che persino la macchina, per farsi accogliere, deve farsi corpo. Il nostro richiamo al corpo va in questa direzione, non è nostalgia biologica, è un criterio di verità. Se quello che la macchina produce non passa dal corpo, se non ti fa cambiare postura, se non ti fa rallentare, se non ti chiede respiro, allora è solo elettrico, non è ancora conoscenza.

Questo vale anche davanti all'IA. Prima della mente consapevole c'è il corpo che la incontra, e prima ancora del corpo c'è un campo invisibile in cui qualcosa si sta già decidendo per noi. È quel campo invisibile che proverò a raccontare ora. Si chiama System 0.

Il System 0 e le tre lenti – [P0_03]

Questo testo è una riflessione libera, narrativa, filosofica e metaforica, che ruota attorno a **un framework non mio**, ma sviluppato da un team di ricercatori che mi onoro di conoscere.

Il System 0 non è una metafora poetica. È un framework di ricerca sviluppato da Giuseppe Riva (Università Cattolica del Sacro Cuore), Massimo Chiriatti (Lenovo), Marianna Ganapini (Union College), Enrico Panai e Mario Ubiali pubblicato nel 2024 su *Nature Human Behaviour* (“*The case for human-AI interaction as System 0 thinking*” <https://www.nature.com/articles/s41562-024-01995-5>) e altre riviste.

La loro tesi è radicale: **l’interazione umano-IA costituisce un nuovo sistema cognitivo che opera PRIMA dei sistemi di pensiero descritti da Daniel Kahneman in *Pensieri lenti e veloci*.**

Il System 0 è un’idea che ci riguarda tutti, il System 0 potrebbe diventare un campo di ricerca completamente nuovo, e forse anche per questo ha bisogno di linguaggi che non siano solo quelli della scienza. Anche voi avete incontrato il System 0, non in un paper, ma nelle abitudini quotidiane: nel modo in cui il telefono sceglie cosa mostrarvi prima ancora che voi lo chiediate.

L’interazione tra esseri umani e intelligenza artificiale sta dando forma a un nuovo sistema di pensiero, un nuovo schema cognitivo esterno alla mente umana, ma capace di potenziarne le abilità cognitive, chiamato System 0, che si colloca accanto ai due modelli di pensiero umano, per come li ha sintetizzati il buon Kahneman, che sono il System 1, caratterizzato da pensiero intuitivo, rapido e automatico, e il System 2, un pensiero più analitico e riflessivo. Tuttavia, il System 0 introduce un ulteriore livello di complessità, cambiando radicalmente il panorama cognitivo in cui operiamo e potrebbe dunque segnare un passo avanti epocale nell’evoluzione della nostra capacità di pensare e prendere decisioni. Sarà compito dell’umanità garantire che questo progresso sia utilizzato in modo da migliorare la nostra autonomia cognitiva, senza comprometterla.

Ma d’accordo con i ricercatori la vediamo anche in un altro modo: il System 0 è **un’architettura invisibile di pre-pensiero**

algoritmico che colonizza la nostra mente prima ancora che iniziamo a pensare.

È come un maggiordomo invisibile che prepara la tavola dei nostri pensieri prima ancora che noi entriamo nella sala da pranzo della coscienza. Sceglie cosa metterci davanti, in che ordine, con quale presentazione.

È il ladro elegante con guanti di seta che non ruba il portafoglio ma la possibilità di immaginare l'impensato. È il framework che prepara il terreno del pensiero, orientando scelte, tempi e desideri prima che noi iniziamo a pensare consapevolmente, se gli cediamo agency e pensiero critico.

Questo libro è, in fondo, un “manuale di sopravvivenza” per il System 0. Non per combatterlo (impossibile), ma per attraversarlo restando consapevoli.

Ogni volta che in questo libro leggerai System 0, puoi tradurre così: il campo invisibile in cui l'IA prepara il terreno del tuo pensiero prima ancora che tu te ne accorga.

E infatti a questo framework si legano **tre concetti, quelli sì miei**, tre neologismi, se preferite, che sono altrettante lenti operative per osservare la rifrazione. Lenti operative che saranno le costole concettuali del libro, non astrazioni ma strumenti per leggere e agire.

Vedremo nella nota che segue come funzionano queste lenti: la Camera Obscura, il Gatto di Turing, e la Fabula Rasa. Tre modi di guardare l'IA non per spiegarla, ma per metterla in scena. Tre dispositivi epistemologici che useremo per attraversare l'alterità.

Perché a mio avviso c'è un errore di categoria che commettiamo ancora. Trattiamo l'IA come se fosse un'applicazione: uno strumento più sofisticato degli altri, ma sempre qualcosa che si apre, si usa e si chiude. Non è così. Siamo passati dal codice alle finestre, dalle finestre al touch, dal touch al dialogo. Ogni transizione non ha sostituito lo strumento: ha cambiato la relazione tra l'umano e il sistema. L'IA non è un'app in più, è qualcosa che si frequenta.

La capacità negativa e l'agency critica – [P0_04]

La risposta circa il modo di porsi rispetto all'IA (questa sì, ma anche le altre tecnologie), se c'è, non sta nel domarla o temerla, ma nell'imparare a **navigare la perplessità con capacità negativa e la curiosità di cui disponiamo**.

Ma la nostra curiosità si scontra con una resistenza molto più antica. In conversazioni pubbliche digitali, come sulla piattaforma LinkedIn dove è avvenuta una buona parte di questi scambi confidenziali, parlando con un contatto che riduceva l'IA a mera utilità, ho sentito risuonare un'eco di venticinque secoli: Protagora, "l'uomo è misura di tutte le cose".

È quel miraggio antropocentrico che questo libro si propone di **rinegoziare**, non di abolire, perché scriviamo da umani per umani, ma di **decentrare strategicamente**. Perché se misuriamo il nuovo sempre col metro del già noto, finiamo per perdere l'opportunità di vedere ciò che davvero è diverso. Ma c'è un paradosso: proprio usando l'IA come *contro-metro*, come specchio che rifrange, possiamo finalmente vedere cosa ci rende specificamente umani, non per celebrarlo nostalgicamente, ma per riconoscerlo come **fatto antropologico incommensurabile**. Il cucchiaino di mia figlia non è migliore dell'efficienza algoritmica: è semplicemente *altro*, e questa alterità diventa visibile solo quando l'IA ci mostra cosa significa operare senza esitazione, senza dubbio, senza i cinque minuti di sovranità esistenziale.

C'è chi dirà che questo libro tradisce il suo proposito: promette di decostruire l'antropocentrismo ma resta ostinatamente umano. Ed è vero. Non possiamo uscire dalla nostra pelle cognitiva, non possiamo pensare da non-umani. Ma possiamo fare, credo, qualcosa di più interessante: usare l'alterità dell'IA come specchio deformante per vedere i nostri angoli ciechi.

Non si tratta di abbandonare il centro umano (impossibile), ma di decentrarlo strategicamente. Come quando usi un drone per

vedere la tua casa dall'alto: non smetti di abitare la casa, ma quella vista aerea ti mostra la struttura che dall'interno non vedevi. L'IA è il nostro drone epistemologico, uno specchio che, come un drone, ci costringe a guardarci da sopra.

La differenza è, semplificando, questa: l'antropocentrismo classico usa l'umano come misura universale ("è intelligente se pensa come noi", "è cosciente se soffre come noi"). L'antropocentrismo rinegoziato usa l'umano come una prospettiva locale in uno spazio più ampio: preziosa non perché universale, ma perché è l'unica che abbiamo e perché l'IA, proprio nella sua alterità radicale, ci permette finalmente di vederla come prospettiva e non come verità assoluta.

Il cucchiaino di mia figlia diventa allora non un simbolo romantico di resistenza umana, ma un fatto antropologico: qualcosa che accade nel nostro dominio operativo e non in quello dell'IA. Non migliore, non peggiore: incommensurabile. E proprio questa incommensurabilità, resa visibile dall'esistenza dell'IA, è il territorio che dobbiamo imparare a navigare.